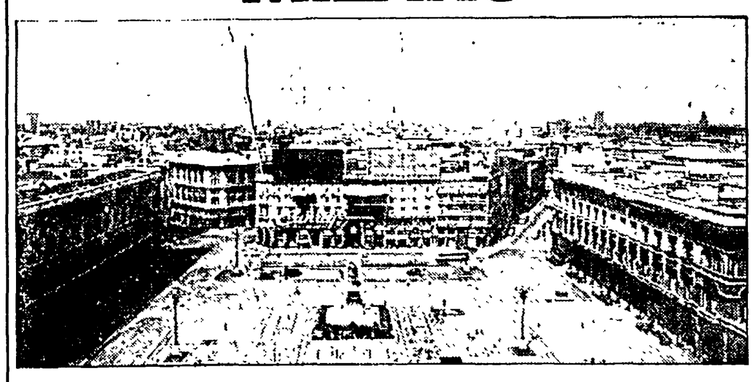
MILANO



Luigi Corbani

«Il pentapartito non ha retto alla prova dei fatti»

Si smonta lo «scandalo» costruito dalla Dc: Ligresti venderà i terreni ai prezzi spuntati dall'ex assessore Pci - Intervista a Corbani

MILANO — Mentre si moltiplicano a Milano ed a Roma i contatti tra i partiti per risolvere la crisi del Comune, l'assessore Radice Fossati ieri ha fatto ad alcuni giornalisti considerati «amici» dichiarazioni sconcertanti: cioè che i famosi terreni per costruire parchi in due zone del Piano casa a sud della città verranno venduti dal finanziere Ligresti al Comune proprio ai prezzi che a suo tempo spuntò l'allora assessore comunista all'urbanistica Maurizio Mottini. Esattamente come da tempo avevano detto i comunisti e lo stesso Mottini. È ormai assolutamente chiaro che la campagna di calunnie a suo tempo aperta dallo stesso Radice Fossati e dalla Dc era strumentale ed ha alimentato sulla stampa in queste settimane un'immagine di Milano come terra di spartizioni partitocratiche e di lupara. Ne parliamo col segretario della Federazione milanese del Pci Luigi Corbani.

— Allora, Radice Fossati ha fatto marcia indietro.

Si è smontata tutta la vicenda. Radice Fossati farà quel che Mottini sosteneva fin dal 1982, cioè acquisterà le aree a prezzi bassi contestualmente all'approvazione della delibera dei piani particolareggiati dei parchi. Come c'era scritto nelle famose lettere, che non erano né segrete né riservate.

— E tutto lo «scandalo»?

È stato montato artificiosamente basandosi su falsità, come dimostra proprio la conclusione.

Perché?

Erano i giorni in cui si costituiva la giunta di sinistra all'amministrazione provinciale e la Dc era incapace di dare una risposta politica. Anzi, la Democrazia cristiana temeva di vedersi sfuggire anche il Comune. Ha così pensato di sollevare una presunta questione morale per rendere difficile al Psi aprire una crisi a palazzo Marino.

— Hanno però ottenuto il risultato contrario.

Hanno sbagliato terreno e metodo e si sono comportati come l'apprendista stregone. Non solo perché i comunisti non hanno scheletri nell'armadio, come dimostra anche la conclusione di questa vicenda, ma anche perché il contenzioso all'interno del pentapartito era ormai giunto a livelli insopportabili e lo scontro tra Dc e Psi sul Piano casa ha fatto traboccare il vaso.

— Ma sollevare polveroni scandalistici per coprire vuoti politici non è segno di un imbarbarimento della vita poltica?

Sì ed è una pesante responsabilità della Dc.

— Perché dunque questa crisi? Ed è provocata dallo «scandalo» del piano casa?

No, è il risultato di un contenzioso che investiva tutto il campo amministrativo, come del resto ha detto Tognoli. Ed è una crisi che nasce non nell'ultimo mese, ma che era presente già all'atto di nascita della maggioranza il 5 agosto 1985. Già allora fino all'ultimo momento non si sapeva se e cosa stesse nascendo. Profondissimi erano fin dall'inizio i dissidi politici, programmatici, personali. I 16 mesi seguenti sono stati solo una continua diatriba fatta di liti, rinvii, paralisi. Come del resto ha scritto in un fondo il quotidiano cattolico «Avvenire» che ha accolto con sollievo la fine di una lunga agonia.

— È fallita l'idea della omogeneizzazione di tutti i governi, nazionale e locali, nella formula di pentapartito.

Questo è un dato politico fondamentale. L'omogeneizzazione non solo si è dimostrata contraria allo spirito costituzionale, ma non ha retto alla prova dei fatti. Tra l'altro l'incomunicabilità tra Comune, Provincia e Regione governate dalla stessa formula è stata totale, ben superiore all'epoca precedente quando Comune e Provincia erano di sinistra e la Regione di pentapartito. E questo perché allora le maggioranze erano espressione delle forze vive e sane della città.

— Alcuni giornali hanno scritto in questi giorni che la «capitale morale» ormai è solo un feudo lottizzato dai partiti.

Le forze vive e sane, sociali, culturali ed economiche sono ben presenti nella nostra città, anche se per loro il pentapartito è stato una cappa. Che alcuni giornali abbiano sottovalutato la paralisi durata 16 mesi della maggioranza ed ora nel momento della crisi del pentapartito attacchino senza distinzione tutti i partiti è per lo meno sospetto. Magari, come fa Pansa su *Repubblica*, per proporre un commissario a Palazzo Marino. Cioè un amministratore al di sopra degli elettori, prescindendo dalle forze che possono dare un governo serio a Milano.

— Questi giornali affermano però che non esiste chi abbia oggi le idee per governare la città, nemmeno la sinistra.

È un errore. La giunta di sinistra ha avuto negli anni scorsi le idee per governare ed indicare un futuro alla città, per impostare una programmazione seria. Uno degli attacchi principali della Dc era proprio che i privati erano costretti all'interno della pianificazione comunale. Oggi, naturalmente, si tratta di adeguare quella politica alle nuove esigenze, che in buona parte però sono state create proprio dal lavoro delle amministrazioni di sinistra degli anni scorsi. Noi continueremo su questa strada anche nelle prossime settimane avviando una serie di incontri con le forze politiche, sociali, culturali, economiche per impostare un programma di sviluppo della città.

— Allora Milano non ha perso la sua vitalità?

Siamo convinti che esistono forme per dare alla città un governo all'altezza del suo futuro, del suo ruolo nazionale ed internazionale, delle aspettative delle forze progressiste. Un certo tipo di polemica di queste settimane oscura questa realtà e questa potenzialità. Certo, una riedizione del pentapartito rimetterebbe Milano in gabbia. Occorre una nuova fase programmatrice e chiediamo a chi ha idee di tirarle fuori.

— C'è chi ha scritto che a Milano esiste ormai un sistema di partiti mutuamente ricattabili.

Noi non siamo ricattabili da nessuno e non ricattiamo nessuno. Questo modo di porre i problemi è un rifugio di chi non vuole indicare le vere responsabilità dell'immobilismo, che sono prima di tutto della Dc che è tornata al governo della città senza idee nuove e senza un serio impegno politico.

— C'è chi ha scritto di una «palermizzazione» di Milano, stretta tra tangenti e lupara.

Ogni persona seria sa che questo non è vero. Se si vuol descrivere una città allo sbando si commette un grave errore. Allo sbando è chi non riesce a interpretare il fallimento del pentapartito a Milano che è il fallimento della omogeneizzazione della formula nel paese. Non escludo a priori che ci possano essere fenomeni di corruzione. Noi siamo sempre stati e siamo fortemente impegnati a combattere per la pulizia e la trasparenza e crediamo di avere ottenuto anche risultati.

— Torniamo alla cronaca politica. A Palazzo Marino tornerà il pentapartito?

Mi auguro di no. Bisogna seguire strade nuove. In un certo senso ha ragione Montanelli quando scrive che la decandenza di Milano è iniziata quando la città è diventata una pedina di un gioco romano. Noi lavoriamo per una nuova maggioranza e un nuovo programma che siano punto di intesa seria e non di pasticciate conversioni. Auspichiamo una scelta positiva di Psi e Psdi e che il Pri riacquisti la sua funzione di partito di programma non più ingabbiato nella formula del pentapartito.

Giorgio Oldrini.

CALABRIA

Eletta la nuova giunta
Presidente Principe (Psi)
Vicepresidente Politano (Pci)

Gli assessori: tre a Pci e Psi, uno alla Sinistra indipendente, al Psdi e ai repubblicani

La prima volta della sinistra

La Dc relegata all'opposizione

Nostro servizio

REGGIO CALABRIA — Un lungo e prolungato applauso, che ha rotto le severe abitudini di Palazzo S. Giorgio, ha salutato nella tarda mattinata di ieri l'elezione della giunta regionale calabrese. È la prima volta che in Calabria viene eletta una giunta che vede insieme tutti i partiti della sinistra alleati alle forze laiche e che relega la democrazia cristiana all'opposizione.

Il nuovo esecutivo è composto da nove assessori, uno in meno rispetto a quello precedente, *nonostante le forze che* formano la maggioranza siano passate da quattro a sei: un segnale che rivela le intenzioni della nuova alleanza. Presidente della giunta è stato eletto il socialista onorevole Francesco Principe. Vicepresidente il segretario regionale del Pci calabrese, Franco Politano. Tre gli assessori al Pci, tre al Psi, uno alla sinistra indipendente, uno al Psdi, uno al Pri. Per i comunisti sono entrati in giunta, oltre a Politano con la delega Bilancio e programmazione; Mario Oliverio, agricoltura; Ubaldo Schifino, turismo, sport e personale. Per il Psi: Giovanni Palamara, forestazione ed emigrazione; Battista Iacino, industria ed interventi straordinari; Rosario Olivo, pubblica istruzione e beni culturali. Per la Sin. ind. Augusto Di Marco, urbanistica, beni ambientali, trasporti. Per il Psdi, Aniello Di Nitto, lavori pubblici. Per il Pri Pietro Araniti, sanità. Questi ultimi due sono stati sospesi dai rispettivi partiti.

La riunione è durata in tutto meno di un'ora. Si è proceduto con rapidità dopo gli ampi dibattiti dei giorni scorsi sui motivi che avevano portato alla crisi ed il serrato confronto sui programmi. La Dc aveva già consumato con un duro ostruzionismo tutte le possibilità offerte dallo Statuto e dal regolamento per far perdere tempo. D'altra parte, la nuova maggioranza è autonoma: conta 21 voti su 40 ed ha dato prova di grande compattezza e determinazione. Per l'elezione hanno votato: Pci (7), Psi (8), Sin. ind. (3), Dp (1), i capigruppo del Pri e del Psdi. Hanno votato contro Dc e Msi, *mentre il secondo* consigliere del Psdi, che nei giorni scorsi si era espresso a favore della giunta di sinistra e riformatrice, al momento del *voto si è allontanato dall'aula.*

Tra la pioggia di primati che la nuova giunta ha registrato, vi è anche quello della più breve crisi nella storia della Regione Calabria. Dal momento delle dimissioni del quadripartito (in consiglio manca il Pli) a ieri, sono passati poco più di 30 giorni, gran parte dei quali trascorsi a discutere dei programmi tra i partiti e in riunioni con le forze sociali e culturali dell'intera regione. Alle elezioni si è giunti dopo le furibonde reazioni della Dc che nei giorni scorsi aveva spinto l'ostruzionismo fino all'abbandono dell'aula. La scelta gli ha impedito di partecipare alla discussione sul programma — 76 cartelle fitte di proposte, impegni, scadenze — che è stato approvato dal consiglio con 21 voti su 40 prima che venisse eletta la giunta. Insomma, sulle cose da fare per affrontare «il caso Calabria» la Dc non ha speso una sola parola. Anche emblematicamente la Dc, che per tutta la durata della crisi non ha avanzato una sola proposta che non fosse la riproposizione del vecchio quadro politico giudicato da tutti decomposto, ha contrapposto solo minacce commettendo una opposizione frontale e pregiudiziale. Gli uomini dell'onorevole Misasi, il proconsole di De Mita che controlla la maggioranza della Dc calabrese, hanno parlato di «golpe istituzionale», di «giunta di provocazione». Il segretario regionale dc ha definito la giunta «un episodio di teppismo politico».

Negli ambienti democratici calabresi la nuova giunta ha fatto nascere grandi aspettative, ma nessuno si nasconde che la democrazia della Calabria è chiamata a una prova di grande difficoltà. Lo ha messo in luce Mario Oliverio, capogruppo del Pci, secondo cui «la svolta del governo della regione può essere fuoriera di una rigenerazione della vita politica dei partiti e delle istituzioni. Siamo consapevoli — ha continuato — che l'opera di risanamento e di rinnovamento non sarà semplice, né lineare, poiché tanti anni di degrado pesano come macigni nella storia di questa regione. L'importante è comprendere — ha concluso Oliverio — che la portata ed il valore di questa svolta sono ampi e richiedono l'impegno attivo delle forze del lavoro e della scienza, dei ceti imprenditoriali, dei nuovi soggetti sociali, degli enti locali».

Principe, parlando brevemente dopo il suo insediamento, ha precisato che «la nuova giunta segna, rispetto alle lunga gaini ed all'ingovernabilità che abbiamo conosciuto in passato, una decisa svolta, che non è soltanto di metodo, ma di volontà politica, di programmi, di impegni coerenti». La nuova giunta «dovrà realizzare — ha concluso il neopresidente — un progetto di rinnovamento e di risanamento da costruire con una gestione responsabile e trasparente».

Aldo Varano

«Un'indicazione che va oltre la regione»

Intervista con il segretario regionale del Pci Franco Politano «Abbiamo rotto vecchi equilibri politici e sociali»

— Poco dopo l'elezione della Giunta parliamo con il segretario regionale del Pci Franco Politano. Qual è il tuo giudizio?

«È un avvenimento di eccezionale importanza. È la prima volta che masse povere, emarginati, lavoratori e ceti produttivi entrano tutti insieme nel governo della Calabria. Vi portano un consapevole disegno di rottura dei vecchi equilibri sociali e politici e un programma di rinnovamento radicale. È anche un segnale meridionalista e nazionale. Nella regione più in crisi d'Italia, dove esiste una maggioranza di pentapartito, per ridare prospettive e speranza alla gente, si è dovuta scegliere l'unità tra sinistra e forze laiche. È una indicazione che va oltre la nostra regione».

— Tu dici: forze di sinistra e laiche. La Dc parla invece di accordo non con i partiti, ma con singoli. Sostiene che si sono rotte le regole...

«La Dc oscilla tra insulti, attacchi furibondi e ostruzionismo. Non ha una politica né di proposta né di opposizione. Non a caso si è spaccata all'interno. È vero: abbiamo rotto parte delle regole del gioco. Quelle costruite in tutti questi anni, per cui un superpartito formato da pochissimi potenti ha fatto e disfatto accordi svendendo la Calabria ed i suoi interessi sui tavoli romani. Da qui lo svuotamento e la crisi drammatica dei partiti calabresi. La riappropriazione dell'autonomia e dell'autogoverno — che è il significato vero di questa operazione — ha provocato lacerazioni tra i laici. È il prezzo per il recupero della loro dignità. Non poteva che accadere con rotture perché le tentazioni di subalternità al vecchio sistema oligarchico continuano ad essere presenti assieme a legami clientelari e di potere. Ora bisognerà fare i conti con la Calabria, il *suo* Consiglio, i *suoi* partiti, le *sue* forze sociali».

— Ma perché la rottura è stata proprio in Calabria?

«Da noi la crisi è reale e più profonda che altrove. Il dilemma è secco e drammatico: rinnovamento o sfascio. Il Psi ha capito che non si poteva più reggere la vecchia situazione senza penalizzare proprio le forze più dinamiche e positive della Calabria».

— Alcuni, anche dentro la Dc, dicono che il Pci fa male a spendere la sua credibilità in questa giunta...

«Di sfuggita: in quel ragionamento, che ho letto anche sul "Popolo", si dà per scontato che siamo una forza credibile e prestigiosa. Ed è vero. Però c'è anche la cultura di chi è abituato a coltivarsi l'orticello. Il Pci, invece, è una grande forza regionalista. Abbiamo guardato agli interessi generali della Calabria. Certo, è un'operazione rischiosa: ereditiamo una regione al collasso. È una scommessa drammatica che possiamo vincere solo se riusciremo a coinvolgere tutte le forze interessate al cambiamento. È pane per i denti di un grande partito riformatore».

— In Calabria c'è una questione morale particolarmente acuta. Quali risposte saranno date?

«Questo è il punto centrale del programma concordato. La questione morale in Calabria si identifica con lo sbaraccamento dei meccanismi costruiti distorcendo lo Statuto e piegando la Regione ad interessi clientelari ed arretrati. Queste perversità hanno consentito e favorito corruzione e infiltrazione mafiosa. Ecco, il programma di rifondazione della Regione che abbiamo concordato sarà parte decisiva della lotta contro la mafia. In questo quadro la trasparenza, il controllo attraverso la collegialità e la pubblicità, la programmazione come metodo di governo costituiranno una prima risposta all'attacco della mafia».

a. v.

Le difficoltà sono grandi ma grande è l'occasione

La Calabria da ieri ha una giunta di sinistra. Dopo 16 anni di governo (ma sarebbe più esatto dire di malgoverno) regionale, la Dc siede sui banchi dell'opposizione. Per questa regione — ultima nelle classifiche economiche e sociali del paese — si tratta di un avvenimento politico di grande portata. Ne sono testimonianza, del resto, le attese — chiunque oggi vada in Calabria lo può verificare — che la svolta politica ha creato fra la gente e nei più diversi ceti sociali. Aspettative che — soprattutto in situazioni sociali pesanti come quelle calabresi — devono avere delle prime risposte concrete già nei prossimi mesi. Tutti guardano alla nuova esperienza, non bisogna deluderli perché una reazione di sfiducia è una spada di Damocle sulla testa della nuova giunta regionale.

Il cambio politico in Calabria è stato presentato da una parte della grande stampa di informazione — oltreché dai vertici romani di alcuni partiti e dalla Dc locale e nazionale ovviamente — come un pasticcio, o addirittura come il prodotto di una sorta di «resa dei conti» di tipo mafioso fra i partiti della precedente coalizione di centro-sinistra. Sono interpretazioni strumentali, nel caso dei partiti, superficiali e inutilmente liquidatorie nel caso dei commenti e delle corrispondenze apparse sui giornali.

La giunta di sinistra calabrese è il risultato di una serie di avvenimenti locali e nazionali. Anzitutto della sconfitta della Dc alle ultime elezioni regionali (ha perso due seggi) e dell'avanzata complessiva della sinistra (il Psi ha conquistato un seggio, il Pci ha mantenuto le proprie posizioni, anzi per un soffio non ha guadagnato anch'esso un seggio e Dp ha ottenuto un consigliere). La nuova legislatura consente così la possibilità di costruire un governo regionale senza la Dc, mentre quest'ultimo partito non può più fare a meno di uno dei partiti di sinistra per fare il governo regionale. Il secondo elemento — negativo in questo caso — è costituito certamente dalle divisioni interne ai partiti calabresi che hanno costituito una fonte permanente di instabilità politica. A ciò si deve aggiungere — dato nazionale — il disfacimento dell'esperienza del pentapartito in sempre più numerose realtà del paese. È questo dunque il complesso di fattori politici che ha contribuito a determinare la svolta di governo alla Regione Calabria.

Tuttavia ci sono altri fatti che hanno aiutato lo sviluppo positivo degli avvenimenti. Sull'onda del successo dello sciopero generale regionale del 21 settembre (a Reggio 30mila persone hanno partecipato alla manifestazione sindacale, come non accadeva da anni) il movimento di lotta calabrese segna un'importante ripresa e, con esso, vi è una ripresa di sensibilità verso i temi dello sviluppo e della lotta alla mafia. I dati oggettivi della realtà calabrese sono noti: i tentacoli della piovra mafiosa toccano ormai tutti i centri vitali del sistema politico, economico e sociale di una regione che conta la cifra ridicola di 37mila occupati nell'industria, mentre le persone in cerca di occupazione raggiungono le 131mila unità.

Questi dati danno immediatamente il senso delle enormi difficoltà che la nuova giunta di sinistra si trova di fronte. Ma danno anche il senso della vera e propria scommessa per le forze democratiche e riformatrici della regione. È una scommessa soprattutto per il Pci che per la prima volta partecipa al governo regionale. Fra i comunisti calabresi la tensione e anche l'entusiasmo per la nuova esperienza sono grandi. Ma giustamente il partito affronta questa partita consapevole delle difficoltà. Collocato in questo «terreno più avanzato di lotta» esso dovrà riuscire a coniugare il massimo di capacità di governo con una più attenta capacità di critica e di opposizione al sistema di potere dominante che soffoca le energie vitali della Calabria. Questa linea di condotta scelta dai comunisti calabresi appare chiaramente difficile, ma, nella concreta situazione, la più adatta e quella in grado di produrre i maggiori risultati.

Gli avvenimenti di queste ore costituiscono dunque una importante occasione per la Calabria. Ma anche, sarebbe inutile nasconderlo, un banco di prova per gli uomini e le forze democratiche e riformatrici calabresi. Negli anni 70, di fronte all'attacco eversivo di Reggio Calabria, queste forze seppero dare una risposta, in molti casi rinnovandosi al proprio interno e dando vita a un patto autonomistico che, nei primi anni del governo regionale, sembrava potesse dare qualche frutto. Poi le cose andarono diversamente e oggi in Calabria la crisi della democrazia, forse più di quella economica, è a un punto di rottura, anche se meno evidente rispetto ai fatti del 1970. In questo dato politico — la grave crisi del sistema democratico regionale — sta la vera posta in gioco e la somiglianza con altre realtà meridionali. Infatti se oggi il Mezzogiorno presenta un panorama economico molto più differenziato rispetto al passato — e quindi molto più contraddittorio — il sistema democratico e delle autonomie meridionali appare ovunque minato dal cancro dello svilimento delle sue funzioni (per non parlare d'altro) rispetto ai problemi dello sviluppo.

Per questo, un successo di questo difficile esperimento calabrese avrebbe un grande valore, in questo momento, per tutto il Mezzogiorno.

Marcello Villari

Regione Piemonte: il Psi chiede nuova verifica

Dalla nostra redazione

TORINO — Non c'è pace per il pentapartito, ogni giorno porta i segnali di uno scollamento che è sempre più difficile mascherare. Ieri è accaduto alla Regione Piemonte, nelle stesse ore in cui i segretari provinciali della maggioranza si riunivano per l'ennesima volta alla ricerca di un difficile compromesso sulla spartizione dei posti nelle Usl torinesi. Nel dibattito richiesto dal Pci sui colpi di scena verificatisi nella seduta della scorsa settimana in Consiglio regionale (spaccatura nel pentapartito, approvazione di un ordine del giorno liberale che in pratica consente la prosecuzione dei lavori alla centrale nucleare di Trino Vercellese, «fuga» di due assessori socialisti al momento del voto, abbandono dell'aula da parte del gruppo Psi), il capogruppo socialista Rossa ha proposto una nuova «verifica», come vengono eufemisticamente denominati questi inutili tentativi di ricostruire un clima di fiducia e coesione: «Il voto di Dc, Pli, Pri e Psdi sul nucleare, col nostro dissenso, rivela venature neocentriste e moderate per cui riteniamo doveroso andare a un chiarimento, a un approfondimento politico-programmatico delle basi del pentapartito in Piemonte. In questo confronto i socialisti intendono coinvolgere anche il Pci». Da parte della Dc, che fa sempre più pesare la sua egemonia nei rapporti con gli alleati, si è fatto capire chiaramente che la verifica non cambia le cose.

E' positivo, hanno detto Bontempi e Bosio per il Pci, che qualche settore della maggioranza cominci finalmente a rendersi conto dei guasti prodotti da una coalizione «che è stata imposta dagli accordi romani e che si è retta fra ambiguità e contraddizioni». Si sapranno trarre le conseguenze politiche di questo fallimento?

p. g. b.

TERRA DI NESSUNO

di Pietro Folena

Caserme abbandonate, treno da non perdere per le nostre città

3.900 ETTARI sono in vendita nei comuni italiani. E specie nelle grandi città. E, principalmente, nel cuore dei centri urbani. Fantapolitica? No. È quanto è emerso nella Conferenza nazionale sulle infrastrutture militari che si è svolta a Roma in questi giorni. Ricapitoliamo i fatti: oggi il ministero della Difesa ha un patrimonio di 6.300 strutture militari per quasi 34.000 ettari, di cui più di 31.000 scoperti. Si pensa di venderne 1.204, per quasi 4.000 ettari di cui 330 coperti e 3.600 scoperti. Al tempo stesso si vorrebbero spendere 10.000 miliardi, nell'arco di dieci anni, per realizzare fuori delle città caserme di «nuova concezione», dal costo stimato di 30 miliardi ciascuna. L'occasione per le nostre città è davvero grossa. Paragonabile solo a quella, in grande misura perduta, degli insediamenti industriali nei centri urbani. A differenza delle fabbriche in disuso, però, nel caso di caserme, depositi militari, poligoni e campi di addestramento, arsenali, aeroporti e proprietà militari di altro tipo è possibile pensare a interventi fortemente programmati e coordinati — anche con la partecipazione di privati —, a decisioni comuni, a non lasciare tutto al caso o al mercato.

Questi contenitori possono essere luoghi dove si ripensano tempi e si riformulano funzioni delle città. Luoghi dove si progetti un nuovo equilibrio tra uomo e spazio, in un ambiente urbano oggi così stravolto. Quale questione vi è, se non questa, al fondo della polemica su Roma e delle stesse minacce di interventi drastici da parte della magistratura? In Italia mancano sale da concerto per un pubblico non elitario: e la musica classica rimane nei conservatori o nelle chiese, e quella moderna finisce nei palasport o negli stadi. Le biblioteche comunali versano in condizioni spesso indecorose; non parliamo dei teatri, o delle sale pubbliche (quanti vecchi cinema sono stati trasformati in complessi di miniappartamenti o in fast-food!) né della mancanza di ostelli o di campeggi comunali per i giovani.

Ecco: i luoghi di un'istituzione ancor oggi assai separata possono diventare volano di funzioni sociali e culturali, finalizzate alla politica del verde, dello sport, della cultura, delle attività espressive. A Torino ci sono 27 strutture acquisibili, a Bologna 34, a Palermo 26. Che occasione... Ma Giovanni che ne pensa?

Giovanni è un ragazzo romano che fa la naja in una città del Piemonte e con cui ho viaggiato l'altro giorno. Parlavamo delle polemiche di queste settimane sul servizio di leva... e, di fronte alle mie affermazioni circa la possibilità di migliorare un po' la condizione delle caserme, oggi davvero precaria, mi ha risposto bruscamente, a proposito del suo caso, quello di una struttura relativamente moderna e pulita: il problema principale per lui è lo sradicamento, il difficile rapporto con la gente del posto, il senso di frustrazione e di estraniazione. Ben vengano le caserme di «nuova concezione» illustrate alla Conferenza citata dal contrammiraglio Gian Paolo Falciai, «simili — come leggiamo sulla stampa — a campus universitari».

Caserme pulite, moderne, efficienti. Un po' asettiche. Non troppo, speriamo. Non spersonalizzanti come gran parte di quelle odierne. Né messe troppo in periferia o fuori delle città — finché noi riempiamo di nuove attività i contenitori che si liberano — di modo che i ragazzi siano ancora più isolati. Questa è la società della comunicazione veloce: è tagliato fuori chi non è messo in grado di «comunicare». Facciamoli questi «campus-caserme». Ma pensiamo a un servizio militare più integrato nella società e nella vita, secondo lo spirito della Resistenza e il disegno della Costituzione. Fatto meno di «caserme» e più di «attività» di difesa militare, civile e popolare. Perché non ci siano più suicidi (un altro, lunedì scorso) e perché — come ci dice un'inchiesta del ministero della Difesa — il 75% dei ragazzi sotto naja non sia più insoddisfatto.

• • •

Terra di nessuno? È quella sottile fascia lungo le linee di confine che non appartiene a uno Stato o all'altro. Magari, domani, meno sottile e terra senza armi nucleari; e popolata senza eserciti e macchine di guerra. Perché un giorno col nemico ci si possa limitare a discutere, senza doversi per forza annientare.